

# Morte di un maestro

Segue dalla prima

In quel periodo, dopo la Liberazione, c'era entusiasmo, desiderio di partecipazione come reazione alla politica imposta dall'alto dai tempi del fascismo. Ciascuno deve dare il proprio contributo. La democrazia è fatta della virtù dei cittadini». In questo modo riportava il senso della Patria al momento in cui inizia la lotta per la liberazione dal fascismo. E a partire da queste parole, dallo stesso punto spesso indicato dal presidente Ciampi, che i cittadini, rischiando o pagando con la vita, tornano ad essere cittadini. E tornano a congiungersi i due luoghi: quello in cui sei nato e quello in cui sei orgoglioso di vivere libero. Bobbio è stato un grande filosofo del diritto, maestro di tanti ma-

stri italiani e maestro in Europa. Eppure le polemiche intorno a lui non sono mai state di tipo o di natura scientifica. Sappiamo tutti, invece, di frequenti, malevoli tentativi di farlo apparire un antifascista infido, un militante debole, un opportunista che si tiene al riparo. Il fatto è che bisognava liberarsi della sua figura di uomo libero che stava a sinistra e che non si poteva nemmeno accusare di essere comunista. Il fatto è che era necessario preparare la scena per cominciare quella operazione di negazione e di revisionismo che la presenza di un maestro come Bobbio rendeva impossibile. È stato durante la campagna elettorale del 1996 che è iniziato l'attacco a Bobbio, la persona, la reputazione, la vita. Ero candidato Ds a Torino in quelle elezioni. Il mio manifesto elettorale era firmato da Bobbio e

*Alcuni di noi hanno cominciato ad ascoltare Bobbio a vent'anni, e hanno potuto farlo fino a poco fa. È stata un'immensa fortuna*

FURIO COLOMBO

da Galante Garrone, la Torino intellettuale e antifascista che continuava a non rassegnarsi «ai nuovi tempi» in cui molti già si stavano arruolando. In quella campagna elettorale quasi ogni comizio del Polo si apriva o chiudeva con un insulto a Bobbio, con una frase di sarcasmo o di sprezzo. Forse, allora, quelle frasi volgari potevano sembrare motivate soltanto dall'offesa per l'editoriale con cui Bobbio, su «La Stampa», aveva giudicato pericoloso «come ai tempi del

fascismo» l'ingresso in politica, con tutta la sua forza mediatica e aziendale, di Silvio Berlusconi. Adesso si capisce meglio. Adesso appare chiaro che il progetto di regime richiedeva di sgombrare il campo da voci di quell'autorevolezza e di quel peso. Era iniziata l'azione di screditamento che ha portato, per esempio, in questi giorni, a far apparire vile Alberto Moravia («Il Corriere della Sera», 6 gennaio) perché si è adattato, per continuare a scrivere dopo le

leggi razziali, a firmare con la sigla «Pseudo» invece che col suo nome.

\* \* \*

Diceva Bobbio di se stesso: «Io mi considero una persona mite, a volte fin troppo. Non sono mai stato una persona intransigente. Ho sempre avuto di fronte a me degli amici che sono stati dei modelli di intransigenza, come Vittorio Foa che con estrema semplicità si è fatto arrestare ed è stato otto anni in

prigione. Intransigente era Gobetti che fu l'eroe della nostra generazione. Gobetti era di una intransigenza assoluta. La parola intransigenza ricorreva spesso nel suo vocabolario: non cedere di un millimetro nel proprio dovere di resistere a una dittatura». Aveva visto giusto chi vedeva in Bobbio un ostacolo, anche per le troppe radici nelle coscienze di tanti suoi allievi e discepoli, per la inaugurazione di un'Italia in vendita, pubblicitaria, disinvoltata con le leggi e pronta a manipolare le istituzioni. È lo stesso Bobbio che dice: «La distinzione fra buongoverno e malgoverno si basa sul principio del bene comune. Sono buoni Stati quelli in cui i governanti mirano al bene comune; sono cattivi Stati quelli in cui i governanti fanno prevalere il bene proprio o particolare». Era, quella di Bobbio, un'Italia

che non veniva a patti e che non era propensa alle improvvise conversioni che hanno percorso come un brivido irresistibile anche la vita intellettuale italiana (o almeno una parte di essa) in questi anni. Bobbio, che sapeva e ci diceva quanto può essere duro e assurdo e umiliante vivere senza libertà, è stato sempre attento a non inferire verso i neo-convertiti che sembravano avere trovato finalmente una missione e un capo. Ma era del capo che voleva parlare come di un pericolo. E non ha smesso mai di farlo, fino alle ultime telefonate, ai consigli, alle parole affettuose che faceva avere a noi, a questo giornale, nei momenti non facili che ci accade di attraversare. Alcuni di noi hanno cominciato ad ascoltare Bobbio a vent'anni, e hanno potuto farlo fino a poco fa. È stata un'immensa fortuna.

## L'informazione che manca al Nord Est

FERDINANDO CAMON

C'è un blocco di regioni la cui storia recente (arricchimento, immigrazione, criminalità, rapporti con lo Stato) è poco nota a Roma e all'Italia, e che attribuiscono questo handicap al fatto di essere, secondo un'amara autodefinizione, "un gigante economico ma un nano politico". Personalmente (vivendoci dentro) ho sempre pensato che in realtà si tratta di regioni con un intenso sviluppo economico-industriale (il più intenso d'Italia), ma una debole capacità informativa a livello nazionale. Sono le regioni del Nord-Est. Il Nord-Est non ha un medium unico che lo racconti, lo analizzi, e tenga unite le città fra loro, e tutte insieme con la nazione. Come ha il Nord-Ovest. Il Nord-Ovest fa sistema, e il sistema si racconta a se stesso e si racconta alla nazione (e all'Europa), e racconta la nazione (e l'Europa) a se stesso, attraverso «La Stampa», giornale che è insieme regionale, nazionale ed europeo. Il Nord-Ovest s'è costruito una grande città, un grande giornale, un grande editore, una grande università, tutto unico ma grande. Il Nord-Est ha tutto molteplice ma piccolo. Molte città, nessuna vera capitale, molte università, tante televisio-

ni, vari giornali sani e redditizi, a diffusione capillare. Uno (Messaggero veneto) a diffusione largamente dominante nel Friuli, un altro (Il Piccolo) a diffusione largamente dominante nella Venezia Giulia; altri disseminati in Veneto, Trentino, Alto Adige, filiazioni o acquisizioni di "Espresso-Repubblica", a costituire una linea informativa, da est a ovest, nella quale s'incunea, tagliandola, il potente gruppo "Arena-Giornale di Vicenza", che è di altra proprietà. Quando "Espresso-Repubblica" fecero nascere i loro quotidiani a Padova e Treviso, uno dei più energici direttori inviati da Roma, Giovanni Valentini, pensò di espandersi lentamente nei paesi intorno, prima di assaltare le città. Il progetto era di fare dodici giornali locali, con pagine politiche e culturali non in comune, ma a fitta condizione dei servizi. Il progetto non marciò. A mio parere, perché in quel momento il giornale-madre, "Repubblica", si trovò a portata di mano un traguardo a cui non aveva mai pensato: diventare il primo giornale d'Italia, scavalcando il "Corriere". Su quel progetto concentrò tutte le forze. Non fu un'idea balzana. Di fatto, per un certo tempo diventò real-

tà. Quindi, nessun errore. Il giornale pluriregionale del Nord-Est restò per anni, e resta ancora, il "Gazzettino": adesso mette quel-

la denominazione, "Il giornale del Nord-Est", sotto la testata. Mentre i giornali locali figliati da "Repubblica" seguivano con at-

tenzione critica lo sviluppo veneto, svelandone le contraddizioni e le manchevolezze, il "Gazzettino" percorreva una li-

nea conservatrice, dalla quale i fenomeni di rivolta (università di Trento, di Padova, fabbriche di Mestre e Marghera) apparivano forme non di disagio ma di disadattamento sociale. Il pubblico s'è spaccato in due: più giovani e studenti comprano le testate di "Repubblica-Espresso", più borghesia e anziani comprano il "Gazzettino". Da qualche anno il "Gazzettino" perde copie. Lentamente ma continuamente. D'improvviso s'è sparsa la notizia che le azioni di uno dei proprietari, il calzaturiere Luigino Rossi, per una quota pari al 30%, saranno acquistate dall'editore del "Messaggero" di Roma, Caltagiorno. Il prezzo offerto per ogni azione è così alto, che un'altra fetta della proprietà, pari al 10%, s'è detta disposta a cedere. I proprietari rimasti, capeggiati da Benetton, sono riluttanti. Non rilanciano. La prospettiva che un editore romano, peraltro bravo nel fare giornali, sbarchi nel cuore del Veneto, e controlli quello che è pur sempre l'unico medium unificante della regione, getta nello sgomento i politici forzisti e leghisti. L'opinione pubblica forzista e leghista è qualcosa che si autoconferma, ha bisogno della separazione. Una dipendenza eco-

nomica e quindi politica da Roma la snaturerebbe. Il capogruppo leghista in Consiglio regionale ha lanciato la proposta che a contrastare Roma, che vuole sbarcare nel Veneto e guidarne l'informazione, sia nientemeno che la regione: è la regione, dice, che deve trovare i 30 milioni di euro per scavalcare l'editore del "Messaggero". Il presidente della Regione, Galan, definisce questa proposta "bellissima ma purtroppo irrealizzabile": la regione non può, per statuto, fare l'editore, spetta agli imprenditori farsi avanti. E qui siamo al solito problema: gli imprenditori che non si fanno avanti incarnano la vecchia magagna del Nord Est: l'informazione pluri-regionale, delle tre regioni come sistema, non interessa alla borghesia locale. Non capisce l'importanza di un collegamento delle tre regioni fra loro e di tutte e tre con la nazione. Il progresso nordestino è nato con questo lato monco: senza interesse per la cultura, l'etica, la scuola, l'informazione. Alcuni (mi metto tra loro) pensavano che il progresso avrebbe avuto due tappe: prima quella economica, poi quella culturale. Ma la seconda tappa non parte mai.

fercamon@libero.it



### MalaTempora di Moni Ovadia

## IDENTITÀ, SIMBOLI E LIBERTÀ

Il governo francese del presidente Jacques Chirac ha preso la decisione di regolare per legge il divieto, imposto ad insegnanti e studenti, di esibire sul corpo simboli religiosi ostensibili, durante la loro permanenza negli edifici delle scuole pubbliche. Come era prevedibile, la proposta ha provocato una querelle che divide le coscienze della Francia, ha suscitato un dibattito in tutta Europa ed ha determinato spaccature e prese di posizione contrastanti nello stesso mondo islamico. Ieri a Beirut si è svolta una manifestazione di donne

musulmane, avvolte nei veli prescritti dalle norme religiose, per difendere la pratica di indossarli come forma di libertà e diritto. È prevedibile che le proteste si estenderanno ad altre città dei paesi islamici e si prevedono già dimostrazioni in Francia, dove vive una vasta comunità di fedeli dell'Islam. È inoltre probabile che integralisti e fondamentalisti di ogni orientamento approfittino della ghiotta occasione per gettare la benzina della propaganda sul fuoco di una congiuntura internazionale già incandescente. L'intenzione di coloro che pro-

pongono una tale legge è lodevole, e in una certa misura, condivisibile. Si vuole garantire la laicità della scuola pubblica e l'uguaglianza dei giovani, al di là delle differenze di fede. Inoltre la Francia ha urgenti problemi pragmatici con reiterati episodi di scontro fra le diverse minoranze presenti sul proprio territorio e segnatamente fra quella arabo musulmana e quella ebraica. La cultura dell'antisemitismo, dell'intolleranza e dell'aggressione trovano un ideale bacino di coltura nel disagio delle condizioni sociali e nell'interminabile e sanguinoso conflitto israelo-palestinese. Ora, ogni tipo di istituzione pubblica dovrebbe essere acconfessionale e laica, a garanzia di una società au-

tenticamente democratica, ma a mio parere è dubbio che il concetto di segno "ostensibile" sia un criterio sensato in una materia tanto delicata, come la libertà individuale di esprimere un'identità. Quale autorità sarà incaricata di misurare la compatibilità della grandezza di crocifissi, stelle di Davide o veli islamici con l'aleatorio dettato di legge? Come si potrebbe stabilire, per esempio, se un vistoso ed arzigogolato collier che abbia incastrata nei propri disegni una grande croce sia da considerarsi bijou di moda o segno ostensibile di religione? Un grande foulard o scialle griffato da Valentino o da Armani può rientrare nella categoria chador, burqa, niqab, jilbab, jalabiya, etc?

Gli ebrei sarebbero avvantaggiati rispetto ad altre fedi, perché se è pur vero che la kippa, il celebre zucchetto ebraico, è diventata per molti ebrei religiosi segno di appartenenza e di riconoscimento, esso non è vincolante, come ricorda il detto: "kippà lo mit-svà", la kippà non è precetto. L'ebreo è tenuto a mangiare e a pregare con il capo coperto, ma se si trova in condizioni che lo richiedano, può farlo persino tenendo sulla testa un elmetto della Wehrmacht, come ci ha mostrato con geniale senso dell'umorismo il regista Radu Mihalianu nel suo bel film "Train de vie". Quanto ai cernecci che gli ebrei ortodossi si lasciano crescere lungo le tempie, perché dovrebbero

essere meno accettabili di una accosciatura rasta e quest'ultima, dovrebbe essere annoverata fra i vezzi o fra le religioni? Mi sono permesso qualche piccola provocazione ironica su questa delicata questione, perché ritengo che un grande paese democratico possa fare di meglio che varare una legge come quella sulla proibizione di indossare a scuola segni troppo vistosi di identità religiosa. Essere laici significa piuttosto, garantire a ciascuno il diritto di esprimere come ritiene la propria identità o specificità, in condizione di pari dignità e pari diritto con le altre identità. Quanto ai conflitti, essi vanno gestiti, il più possibile, con strumenti culturali e politici.

### cara unità...

## Molte più donne e molta più politica

Bice Fubini e Daniela Lenzi  
Gruppo Donne per la difesa della società civile

Cara Unità  
Siamo spaventate e sdegnate per la situazione politica italiana e chiediamo fermezza ed unità contro questo governo. Ce la faranno tutte le forze dell'opposizione a seppellire le loro discordie come un minimo di buon senso suggerirebbe? Perché la destra riesce a tenere insieme opposte ideologie e l'opposizione, invece, si scontra anche su scogli che ai più sembrano sormontabili in nome di un bene comune? Non sarà la sindrome da troppi galli nel pollaio? Lo sgomento che ci prende ogni giorno, aprendo il giornale, non può che farci aderire alla proposta di Prodi a quanti, partiti e gruppi, vogliono costruire un'alternativa, insieme con le proprie identità: "Uniti ma non confusi". Ma, ahinoi, dinamiche politiche tradizionali ci sembra che ancora una volta distruggano dal pensiero che dovrebbe prevalere su tutto: rimandare a casa questi signori, che giorno

dopo giorno distruggono quanto c'era di buono nel nostro paese. Domani (oggi per chi legge, ndr) i "movimenti" si incontrano con le forze politiche, mentre auguriamo loro il massimo successo ci permettiamo di rivolgere a tutti una domanda: e se fossero molte più donne, insieme, la via per coagulare e far crescere un nuovo modo di far politica che arrivi a quella gran quantità di persone che alla politica si sentono estranee o se ne sono allontanate per agire più "concretamente" nel sociale? Vi ringraziamo per l'attenzione e porgiamo cordiali saluti.

## La passione e il tentativo di conservare la memoria

I curatori della collana **Giorni di storia**

Gentile Antonio Rosini, ci è gradito ritornare brevemente sul contenuto della Sua lettera pubblicata sull'Unità del 9 gennaio. Anzitutto Le siamo grati, come sempre lo siamo nei confronti dei nostri lettori, per l'attenzione e la passione con cui vengono seguiti i volumi della collana "Giorni di Storia". Una passione che non possiamo non condividere e fare nostra, anche e soprattutto quando ci vengono segnalati interventi e possibili miglioramenti del nostro lavoro.

Nello specifico delle Sue cortesi obiezioni, creda che siamo ben consapevoli della "parzialità" dell'elenco delle stragi nazifasciste riportate nel volume 8 (Memoria e giustizia. Stragi, crimini di guerra, processi. Italia 1943-45). E siamo anche convinti del fatto che l'impegno a mantenere desta la memoria suggerisce in generale la maggior completezza possibile nell'informazione. Sarebbe importante (se solo fosse concretamente proponibile, sul piano editoriale) la pubblicazione sistematica e dettagliata di "un elenco meticoloso delle azioni di rappresaglia tedesche e fasciste". Come saprà, Carlo Gentile, per il gruppo di ricerca "Guerra ai civili" dell'Università di Pisa, ha censito nel periodo 11 settembre 1943-11 aprile 1945 ben 327 "operazioni antipartigiane, rappresaglie, stragi in Italia"; mentre la tavola sinottica realizzata dal giornalista Cesare De Simone, scomparso nel 2000, ne enumera circa 800, di cui 183 già nel secondo semestre del '43 (l'elenco, dettagliatissimo, si conclude con la strage di Palmanova, in provincia di Udine, del 5 maggio 1945). La nostra scelta (forzatamente selettiva a causa del limitato spazio a disposizione, e dunque ben lontana dalla pretesa di esaustività) ha cercato di attenersi al criterio tipologico proposto per esempio dal "Dizionario della Resistenza" edito di recente da Einaudi, nell'intento di restituire un'idea della varietà delle situazioni e dei luoghi in cui si sono verificate stragi nazifasciste.

Non ci sembra peraltro di poter condividere il Suo timore,

quando Lei afferma che selezioni inevitabili sul piano editoriale come quelle con cui siamo costretti a fare i conti inducano senz'altro "ad abituarsi a restringere l'elenco delle stragi". Ci auguriamo ancora una volta che nel suo insieme l'impegno della collana, e delle pagine dedicate dal giornale ai "Giorni di storia", venga al contrario riconosciuto anzitutto dagli eredi delle vittime, quale perdurante e ostinato tentativo - al di là di tutte le possibili limitazioni editoriali e non solo - di conservare la memoria di quanti hanno perduto la vita, martiri della libertà.

## Caro Alfredo Castagnetti grazie di quello che hai scritto

Francesco Avallone

Cara Unità, ti prego di far pervenire al Sig. Alfredo Castagnetti il mio ringraziamento (e non credo solo mio) per la bella lezione di storia che ci ha regalato l'8 gennaio. Grazie.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**